

S.J. WATSON

NON TI
ADDORMENTARE

Traduzione di
STEFANO BORTOLUSSI

PIEMME

Titolo originale: *Before I Go to Sleep*

© Lola Communications 2011

First Published in Great Britain in 2011 by Doubleday an imprint
of Transworld Publishers

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa

20145 Milano - Via Tiziano, 32

info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2012-2013-2014 - Edizione 2 3 4 5 6 7 8 9

Stampa: Mondadori Printing Spa - Stabilimento NSM - Cles (TN)

PRIMA PARTE

Oggi

La stanza è strana. Sconosciuta. Non so dove mi trovo, come ci sono arrivata. Non so come farò a tornare a casa.

Ho passato la notte qui. Mi ha svegliata una voce di donna (sulle prime ho pensato che fosse a letto con me, ma poi mi sono resa conto che leggeva delle notizie e che stavo ascoltando una radiosveglia) e quando ho aperto gli occhi mi sono ritrovata qui. In questa stanza che non riconosco.

La mia vista si abitua alla penombra e mi guardo intorno. Sul lato interno dell'anta di un armadio è appesa una vestaglia (è da donna, sicuramente molto più vecchia di me) e sullo schienale della sedia davanti alla toletta è drappeggiato con cura un paio di pantaloni scuri, ma non riesco a distinguere molto altro. La sveglia sembra uno strumento complicato, ma trovo il tasto giusto per zittirla.

È a questo punto che sento un respiro vibrare alle mie spalle e mi rendo conto di non essere sola. Mi volto. Vedo una distesa di pelle e peli scuri brizzolati. Un uomo. Tiene il braccio sinistro fuori dalle lenzuola, e all'anulare ha una fede d'oro. Reprimo un gemito. Sicché que-

sto non è solo vecchio e canuto, mi dico, è anche sposato. Non solo ho scopato con un uomo sposato, ma l'ho fatto in quella che immagino sia casa sua, nel letto che di solito condividerà con la moglie. Mi abbandono sulla schiena per raccogliere le idee. Dovrei vergognarmi. Mi domando dove sia la moglie. Dovrei temere il suo arrivo improvviso? La immagino in piedi sul lato opposto della stanza che mi insulta, dandomi della puttana. Una Medusa. Un ammasso di serpenti. Mi chiedo come farò a difendermi se si presenterà davvero. Il tizio a letto, dal canto suo, non sembra preoccupato. Si è girato dall'altra parte e prosegue a russare.

Resto sdraiata, cercando di non muovere un muscolo. Di solito riesco a ricordare come ho fatto a cacciarmi in situazioni simili, ma oggi no. Dev'esserci stata una festa, una puntata in un bar o in un locale. Devo essermi ubriacata di brutto. Abbastanza da non ricordare nulla. Abbastanza da andare a casa di un uomo con la fede al dito e i peli sulla schiena.

Scosto le lenzuola il più delicatamente possibile e mi metto a sedere sul bordo del letto. Prima di tutto devo andare in bagno. Ignoro le pantofole accanto ai miei piedi (dopo tutto, scopare il marito di un'altra è una cosa, ma non potrei mai mettere le sue scarpe) e striscio scalza fino al pianerottolo. Sono consapevole di essere nuda, e ho paura di aprire la porta sbagliata e incappare in un coinquilino o in un figlio adolescente. Vedo con sollievo che la porta del bagno è solo accostata, entro e la chiudo a chiave.

Mi siedo sul gabinetto, lo uso, tiro lo sciacquone e mi giro per lavarmi le mani. Faccio per prendere la sapo-netta, ma c'è qualcosa che non va. In un primo tempo non riesco a capire cosa sia, ma poi la vedo. La mano

che stringe il sapone non sembra la mia. La pelle è rugosa, le unghie non sono smaltate e sono mangiucchiate fino alla carne viva, e l'anulare, come quello dell'uomo che ho appena lasciato nel letto, sfoggia una fede nuziale d'oro.

Per un istante la fisso, poi agito le dita. Si muovono anche quelle della mano che regge la saponetta. Trasalisco, e il sapone cade nel lavandino con un tonfo. Alzo gli occhi sullo specchio.

Il volto che mi guarda non è il mio. I capelli non hanno volume e sono molto più corti dei miei, la pelle sulle guance e sotto il mento è molliccia, le labbra sono sottili, la bocca è incurvata verso il basso. Emetto un rantolo che diverrebbe un grido se solo glielo permettessi, ed è a questo punto che noto gli occhi. La pelle attorno è rugosa, sì, ma malgrado tutto vedo che sono proprio i miei. La persona allo specchio sono io, ma ho vent'anni di troppo. Venticinque. Di più.

Non è possibile. Comincio a tremare, mi aggrappo al bordo del lavandino. Un altro grido mi sorge nel petto ed erompe dalle labbra in un verso strozzato. Indietreggio, ed è allora che le vedo. Fotografie. Fissate alla parete e allo specchio con il nastro adesivo. Fotografie alternate a post-it gialli, appunti a pennarello arricciati dall'umidità.

Ne scelgo uno a caso. *Christine*, dice, e una freccia indica una mia foto (di questa nuova, di questa vecchia me stessa) in cui sono seduta accanto a un uomo su una panchina davanti a un molo. Il nome mi sembra familiare, ma soltanto alla lontana, come se dovessi fare uno sforzo per credere che sia il mio. Nella foto sorridiamo entrambi all'obiettivo, tenendoci per mano. Lui è un bell'uomo, e guardando meglio vedo che è lo stesso con

cui sono andata a letto e che ho lasciato in camera. Appena sotto leggo il nome *Ben* e le parole *Tuo marito*.

Libero un altro rantolo e strappo l'immagine dal muro. "No" mi dico. "No, non può essere!" Faccio scorrere lo sguardo sul resto delle foto. Sono tutte nostre. In una indosso un vestito orrendo e sto scartando un regalo, in un'altra abbiamo due giubbotti impermeabili identici e siamo in posa davanti a una cascata mentre un cagnolino ci annusa i piedi. Subito dopo c'è un'immagine di me seduta accanto a lui con un bicchiere di spremuta d'arancia e la vestaglia che ho visto in camera da letto.

Indietreggio di nuovo fino a sentire il freddo delle piastrelle sulla schiena. È a questo punto che avverto un barlume di qualcosa che associo alla memoria. Ma quando la mia mente cerca di afferrarlo si allontana come cenere al vento, e a un tratto mi rendo conto che nella mia vita c'è un allora, un prima, anche se non so dire prima di cosa, e un adesso, e che fra questi due estremi c'è soltanto un lungo, silenzioso vuoto che mi ha condotta qui, a lui e me, in questa casa.

Rientro in camera da letto. Ho ancora in mano la fotografia, l'immagine di me e dell'uomo con cui mi sono svegliata, e la sollevo davanti a me.

«Cosa sta succedendo?» domando. Sto gridando; il mio volto è rigato di lacrime. L'uomo si è drizzato a sedere sul letto, gli occhi ancora semichiusi. «Chi sei?»

«Sono tuo marito» risponde. La sua espressione è assonnata, senza una traccia di irritazione. Non guarda il mio corpo nudo. «Siamo sposati da anni.»

«Cosa stai dicendo?» ribatto. Vorrei fuggire, ma non

posso andare da nessuna parte. «Sposati da anni? Cosa stai dicendo?»

Lui si alza. «Prendi» dice passandomi la vestaglia e aspettando che io la indossi. Porta i pantaloni di un pigiama troppo grande e una canottiera bianca. Mi ricorda mio padre.

«Ci siamo sposati nell'ottantacinque» dice. «Venticinque anni fa. Tu...»

«Cosa...?» Sento che il sangue mi abbandona il volto, la stanza comincia a vorticare. Un orologio ticchetta da qualche parte nella casa, assordante come un martello. «Ma...» Lui fa un passo verso di me. «Come...?»

«Christine, hai quarantasette anni» dice. Lo guardo, questo sconosciuto che mi sta sorridendo. Non voglio credergli, non voglio nemmeno sentire quello che dice, ma lui insiste. «Hai avuto un incidente. Un brutto incidente. Hai subito lesioni cerebrali. Hai dei problemi a ricordarti le cose.»

«Quali cose?» ribatto, intendendo: non starai parlando degli ultimi venticinque anni? «Quali cose?»

Lui fa un altro passo verso di me, avvicinandosi cauto come se fossi un animale spaventato. «Tutto» risponde. «A volte a partire dai vent'anni. A volte da ancora prima.»

I pensieri mi vorticano nella testa, un turbinio di date ed età. Non voglio fare la domanda, ma so di non poterla evitare. «Quando... quando ho avuto l'incidente?»

Lui mi guarda, e il suo volto è un miscuglio di compassione e timore.

«Quando avevi ventinove anni...»

Chiudo gli occhi. Anche se la mia mente cerca di respingere quell'informazione, in qualche angolo di me

stessa so che è la verità. Sento che sto di nuovo piangendo, e quest'uomo, questo Ben, viene verso di me sulla soglia della stanza. Avverto la sua presenza accanto a me, non mi muovo quando mi cinge i fianchi fra le braccia, non oppongo resistenza quando mi tira a sé. Mi abbraccia. Ci dondoliamo dolcemente, e mi rendo conto che il movimento mi è in qualche modo noto. Mi fa sentire meglio.

«Ti amo, Christine» dice lui, e pur sapendo che dovrei rispondere che lo amo anch'io, non lo faccio. Non dico nulla. Come posso amarlo? È uno sconosciuto. È tutto così assurdo. Quante cose vorrei sapere: come sono arrivata qui, come riesco a sopravvivere. Ma non so come chiederle.

«Ho paura» dico.

«Lo so» risponde lui. «Lo so. Ma non ti preoccupare, Chris. Ci sono io a proteggerti. Ti proteggerò sempre. Andrà tutto bene. Fidati di me.»

Mi dice che mi mostrerà la casa. Mi sento più tranquilla. Ho infilato un paio di mutande e una vecchia maglietta che mi ha dato lui, poi mi sono drappeggiata la vestaglia sulle spalle. Usciamo sul pianerottolo. «Il bagno l'hai già visto» dice lui aprendo la porta accanto. «Questo è lo studio.»

C'è una scrivania di vetro con quello che immagino debba essere un computer, anche se mi sembra ridicolmente piccolo, quasi un giocattolo. Accanto c'è uno schedario grigio canna di fucile, sopra un calendario da parete. Tutto è preciso e ordinato. «Ogni tanto lavoro qui» spiega Ben richiudendo la porta. Attraversiamo il pianerottolo e lui apre un'altra porta. Un letto, una

toiletta, altri armadi. Sembra quasi identica alla stanza in cui mi sono svegliata. «A volte dormi qui,» dice «quando ne hai voglia. Ma di solito svegliarti sola non ti piace. Quando non riesci a capire dove sei ti prende il panico.» Annuisco. Mi sento come una potenziale affittuaria in visita a un nuovo appartamento. Una potenziale coinquilina. «Scendiamo.»

Lo seguo giù per le scale. Mi mostra un salotto (divano e poltrone marroni, uno schermo piatto fissato alla parete che lui mi dice essere un televisore), una sala da pranzo e una cucina. Non riconosco niente. Non provo nulla, nemmeno quando vedo una nostra fotografia incorniciata su una credenza. «Sul retro c'è il giardino» dice Ben, e io mi affaccio alla porta a vetri della cucina. Fuori sta cominciando ad albeggiare, il cielo notturno si sta tingendo di blu, e riesco a distinguere la sagoma di un grande albero e un capanno degli attrezzi in fondo a un giardinetto, ma poco altro. Mi rendo conto di non sapere nemmeno in quale angolo del mondo ci troviamo.

«Dove siamo?» chiedo.

Lui è dietro di me. Vedo i nostri riflessi nel vetro. Io. Mio marito. Due persone di mezz'età.

«Londra Nord» risponde. «Crouch End.»

Faccio un passo indietro. Sento montare il panico. «Gesù» dico. «Non so neanche dove diavolo abito...»

Lui mi prende la mano. «Non ti preoccupare. Andrà tutto bene.» Mi volto a guardarlo, aspettando che mi dica come, come potrà andare tutto bene, ma lui non lo fa. «Vuoi che ti prepari un caffè?»

Per un attimo la sua offerta mi irrita, ma poi l'accetto. «Sì. Sì, grazie.» Lui riempie il bollitore. «Nero, per favore» dico. «Niente zucchero.»

«Lo so» risponde sorridendo. «Pane tostato?»

Dico di sì. Lui deve sapere quasi tutto di me, eppure la sensazione che provo è quella del mattino successivo all'avventura di una notte: colazione con uno sconosciuto a casa sua, aspettando solo il momento in cui la fuga può diventare accettabile.

Ma è proprio questa la differenza. A quanto pare, questa è casa mia.

«Credo di dovermi sedere» dico.

Lui alza gli occhi su di me. «Va' pure in salotto» dice. «Ti porto tutto fra un minuto.»

Esco dalla cucina.

Qualche istante dopo Ben mi raggiunge in sala. Mi dà un libro. «È un album di ricordi» spiega. «Forse ti può aiutare.» Lo prendo. È rilegato in una plastica che dovrebbe sembrare pelle antica ma non ci riesce ed è chiuso da un nastro rosso con un fiocco storto. «Torno fra un minuto» dice Ben, e se ne va.

Mi siedo sul divano. L'album mi pesa sulle gambe. Guardarlo dà la sensazione di spiare. Ricordo a me stessa che qualunque cosa contenga ha a che fare con me, è stato mio marito a darmelo.

Sciolgo il fiocco e apro l'album a caso. Una fotografia di me e Ben molto più giovani.

Lo richiudo con violenza. Faccio scorrere le dita sulla rilegatura, sfoglio le pagine. Probabilmente sono costretta a guardarlo ogni giorno.

Non riesco a immaginarlo. Sono sicura che ci sia stato un terribile errore, ma non può essere. Le prove ci sono tutte: nello specchio al piano di sopra, nelle grinze sulle mani che carezzano il libro che tengo sulle gambe. Non sono la persona che credevo di essere quando mi sono svegliata.

Ma chi era quella persona? mi domando. Quando sono stata quella persona, che si svegliava nel letto di uno sconosciuto e pensava solo a come andarsene? Chiudo gli occhi. Ho la sensazione di fluttuare nell'aria. Slegata da tutto. In pericolo di perdermi.

Ho bisogno di un ancoraggio. Chiudo gli occhi e cerco di concentrarmi su qualcosa di solido, qualunque cosa. Non trovo nulla. Quanti anni della mia vita perduti, penso.

Questo album mi dirà chi sono, ma non voglio aprirlo. Non ancora. Voglio restare qui seduta per un po', il passato ancora un vuoto. Nel limbo, in equilibrio fra possibilità e realtà. Ho paura di scoprire il mio passato. Cosa ho realizzato e cosa no.

Ben rientra in sala e mi posa davanti un vassoio. Pane tostato, due tazze di caffè, un bricco di latte. «Tutto bene?» mi chiede. Annuisco.

Mi si siede accanto. Si è rasato e ha indossato pantaloni, camicia e cravatta. Non somiglia più a mio padre. Ora sembra l'impiegato di una banca o di un ufficio. Non male, mi dico, ma subito scaccio il pensiero dalla testa.

«È così ogni giorno?» gli chiedo.

Lui posa una fetta di pane tostato sul piatto e vi spalma del burro. «Più o meno» risponde. «Ne vuoi un boccone?» Scuoto il capo e lui ne prende un morso. «Quando sei sveglia sembri in grado di trattenere le informazioni» spiega. «Ma dormendo ne perdi la maggior parte. Va bene il caffè?»

Rispondo di sì, e lui mi prende il volume dalle mani. «È una specie di album di ricordi» dice aprendolo. «Anni fa c'è stato un incendio e abbiamo perso molte delle foto e dei ritagli più vecchi, ma qualcosa è rima-

sto.» Indica la prima pagina. «Questo è il tuo diploma di laurea» dice. «E qui c'è una tua foto alla cerimonia di consegna.» Guardo l'immagine che mi sta indicando; nella foto sorrido e strizzo gli occhi al sole, con indosso una toga nera e un copricapo di feltro con una nappa dorata. Appena dietro di me c'è un uomo in giacca e cravatta che distoglie lo sguardo dall'obiettivo.

«Sei tu?» chiedo.

Sorride. «No. Non ci siamo laureati nello stesso momento. Allora io stavo ancora studiando. Chimica.»

Alzo gli occhi su di lui. «Quando ci siamo sposati?» domando.

Lui si volta verso di me e mi prende la mano fra le sue. Rimango sorpresa dalla sua pelle ruvida, abituata, suppongo, alla morbidezza della gioventù. «L'anno dopo il tuo dottorato. Stavamo insieme già da un po', ma tu... noi... volevamo entrambi aspettare che finissi di studiare.»

Scelta sensata, mi dico, anche se mi sembra stranamente pragmatica. Mi chiedo se desiderassi davvero sposarlo.

«Eravamo molto innamorati» dice Ben come se mi avesse letto nel pensiero. Poi aggiunge: «Lo siamo ancora».

Non riesco a trovare nulla da dire. Sorrido. Lui beve un sorso di caffè, poi torna a guardare il volume che tiene sulle gambe. Gira qualche pagina.

«Hai studiato Lettere» riprende. «Poi hai provato qualche lavoretto. Impieghi vari. Segretaria, venditrice. Non sono sicuro che sapessi davvero cosa volevi fare. Io ho preso una laurea in Scienze e poi la specializzazione per l'insegnamento. Per qualche anno è stata dura, ma poi sono stato promosso e... be', eccoci qui.»

Mi guardo intorno. Il salotto è elegante, confortevole. Inspididamente borghese. Sopra il caminetto è appeso un dipinto incorniciato di un paesaggio boschivo, e sulla mensola campeggiano alcune statuette di ceramica accanto a un orologio. Mi domando se ho contribuito alla scelta degli arredi.

Ben prosegue. «Insegno in un liceo qui vicino. Sono il preside.» Lo dice senza una traccia di orgoglio.

«E io?» domando, pur sapendo che esiste una sola possibile risposta. Lui mi stringe la mano nella sua.

«Hai dovuto smettere di lavorare. Dopo l'incidente. Non fai nulla.» Deve percepire la mia delusione. «Non ne hai bisogno. Io guadagno abbastanza. Ce la caviamo. Stiamo bene.»

Chiudo gli occhi, mi porto una mano alla fronte. Tutto questo è troppo, vorrei che stesse zitto. Sento di poter assorbire le notizie solo fino a un certo punto; se lui continua ad aggiungerne, alla fine esploderò.

Che cosa faccio tutto il giorno? vorrei chiedere, ma temo la sua risposta e non dico nulla.

Ben finisce il suo pane tostato e riporta il vassoio in cucina. Quando rientra in salotto ha addosso un impermeabile.

«Devo andare al lavoro» dice. Sento subito montare la tensione.

«Non preoccuparti» aggiunge. «Andrà tutto bene. Ti chiamo, te lo prometto. Non dimenticare che oggi non è diverso da tutti gli altri giorni. Andrà tutto bene.»

«Ma...» comincio.

«Devo andare» ripete. «Mi dispiace. Vieni, prima di uscire ti faccio vedere alcune cose di cui potresti avere bisogno.»

In cucina mi mostra cosa c'è nei vari armadietti, al-

cuni avanzi in frigorifero che posso usare per il pranzo e una lavagnetta cancellabile fissata al muro accanto a un pennarello nero appeso a una corda. «A volte la uso per lasciarti un messaggio» mi spiega. Vedo che ha scritto la parola *VENERDÌ* in un maiuscolo chiaro e regolare, e sotto le parole *Biancheria? Passeggiata? (Portare telefono!) TV?* Sotto la parola *Pranzo* ha segnato che in frigo c'è del salmone avanzato e ha aggiunto *Insalata?* Infine ha scritto che dovrebbe essere di ritorno per le sei. «Hai anche un'agenda» dice. «Nella tua borsa. Alle ultime pagine ci sono i numeri di telefono importanti e il nostro indirizzo, nel caso ti smarrisca. E c'è un cellulare...»

«Un cosa?» domando.

«Un telefono» risponde. «Senza fili. Lo puoi usare ovunque. Fuori casa, dappertutto. È nella tua borsa. Assicurati di averlo se esci.»

«Lo farò.»

«Bene» dice. Usciamo nell'atrio e Ben prende una borsa di pelle malconcia accanto all'ingresso. «Allora vado.»

«Okay.» Non so bene cos'altro dire. Mi sento come una bambina lasciata a casa da scuola mentre i genitori si recano al lavoro. Non toccare nulla, immagino di sentirlo dire. Ricordati di prendere le medicine.

Ben mi si avvicina. Mi bacia sulla guancia. Non lo fermo, ma nemmeno ricambio. Lui si volta verso la porta, e quando sta per aprirla si ferma.

«Ah!» esclama guardandomi. «Quasi mi scordavo!» Il suo tono sembra improvvisamente studiato, il suo entusiasmo artificiale. Si sta sforzando troppo di sembrare naturale, ma è evidente che si è preparato da tempo ciò che sta per dirmi.

La realtà è meno peggio di quanto temessi. «Stasera partiamo» annuncia. «Per il fine settimana. È il nostro anniversario, e così ho pensato di prenotare un posto. Ti va bene?»

Annuisco. «Mi sembra carino» dico.

Sorride, apparentemente sollevato. «Un bel programma, no? Una boccata d'aria di mare? Ci farà bene.» Torna a girarsi verso la porta e la apre. «Ti chiamo più tardi» dice. «Per vedere come va.»

«Sì» rispondo. «Fallo. Ti prego.»

«Ti amo, Christine. Non dimenticarlo mai.»

Si chiude la porta alle spalle e io mi volto. Rientro in casa.

Più tardi, a metà mattina. Sono seduta in poltrona. I piatti sono lavati e messi in ordine ad asciugare, il bucato è in macchina. Mi sono tenuta occupata.

Ma ora mi sento vuota. È vero, quello che ha detto Ben. Non ho memoria. Niente. Non c'è oggetto in questa casa che ricordi di aver già visto. Non c'è una sola fotografia, attorno allo specchio o nell'album davanti a me, che faccia scattare la reminiscenza di quando è stata scattata, non c'è un momento con Ben che riesca a ricordare, a parte quelli di stamattina. La mia mente sembra completamente vuota.

Chiudo gli occhi, cerco di concentrarmi su qualcosa. Qualsiasi cosa. Ieri. Lo scorso Natale. Un Natale a caso. Il mio matrimonio. Non c'è nulla.

Mi rialzo. Mi aggiro per la casa, da una stanza all'altra. Lentamente. Vago come uno spettro, sfiorando con la punta delle dita le pareti, i tavoli, le spalliere di sedie e divani, ma senza davvero toccarli. Come mi sono ridotta così? mi chiedo. Guardo i tappeti, gli scendiletto

decorati, le statuette di porcellana sulla mensola del caminetto, i piatti ornamentali sugli scaffali in sala da pranzo. Cerco di dirmi che sono cose mie. Che è tutto mio. La mia casa, mio marito, la mia vita. Ma questi oggetti non mi appartengono. Non sono parte di me. Apro l'anta dell'armadio in camera da letto e vedo una schiera di vestiti che non riconosco, appesi con cura come vuote versioni di una donna sconosciuta. Una donna nella cui casa mi sto aggirando, di cui ho usato sapone e shampoo, di cui mi sono sfilata la vestaglia, di cui sto ancora calzando le pantofole. Non posso vederla, è una presenza spettrale, distaccata e intoccabile. Stamattina mi sentivo in colpa mentre sceglievo la biancheria intima; rovistavo fra le mutande appallottolate insieme alle calze e ai collant come se temessi di essere colta sul fatto. Quando ho visto gli articoli di seta e pizzo in fondo al cassetto, cose acquistate per essere viste oltre che indossate, ho trattenuto il fiato. Rimettendo le mutande scartate nell'identica posizione in cui le avevo trovate, ne ho scelto un paio azzurro pallido che sembrava avere un reggiseno in tinta, li ho indossati e poi mi sono infilata collant pesanti, pantaloni e camicia.

Mi sono seduta alla toletta e mi sono guardata allo specchio con fare circospetto. Ho percorso con un dito le rughe sulla fronte, le pieghe della pelle sotto gli occhi. Ho sorriso per controllarmi i denti, osservando le increpature agli angoli della bocca, le zampe di gallina. Ho notato le chiazze della pelle, una macchia più chiara sulla fronte che sembrava il ricordo di un livido. Ho trovato qualche cosmetico e mi sono truccata. Un tocco di cipria, un velo di fard. Ho visualizzato una donna (mia madre, me ne rendo conto ora) che compiva gli

stessi gesti, i suoi quadri di guerra, e stamattina, mentre mi asciugavo il rossetto con un fazzoletto di carta e chiudevo la confezione del mascara, l'espressione mi è parsa appropriata. Mi sentivo sul punto di andare in battaglia, o come se la battaglia stessa avanzasse verso di me.

Mandarmi a scuola. Truccarsi. Cercavo di immaginarmi mia madre intenta a fare qualcos'altro. Qualsiasi cosa. Ma non ci riuscivo. Vedevo solo un vuoto, vaste lacune fra piccole isole di memoria, anni di vuoto.

Ora, in cucina, apro gli armadietti: pacchi di pasta, scatole di un riso chiamato arborio, lattine di fagioli bianchi. Cibi che non riconosco. Ricordo pane e formaggio, pesce surgelato, panini con *corned beef*. Prendo una scatola con un'etichetta che dice *ceci* e un sacchetto di qualcosa chiamato *couscous*. Non so cosa siano queste cose, men che meno come cucinarle. Come faccio a sopravvivere nel ruolo di moglie?

Alzo gli occhi sulla lavagnetta che Ben mi ha mostrato prima di andare. È grigio sporco; le parole sono state scritte e poi cancellate, sostituite, corrette, ma ognuna ha lasciato qualche piccolo residuo. Mi chiedo cosa troverei se potessi decifrare tutti gli strati, se fosse possibile penetrare il mio passato in questo modo, ma mi rendo conto che se anche fosse possibile sarebbe futile. Sono sicura che troverei soltanto messaggi e liste, cibi da comprare, cose da fare.

È davvero questa la mia vita? mi chiedo. È tutta qui? Prendo il pennarello e aggiungo una nuova annotazione alla lavagna: *Preparare borsa per stasera?* Non è granché come promemoria, ma almeno è mio.

Sento un rumore. Una musica che viene dalla mia borsa. La apro e la svuoto sul divano. Il portafoglio,

fazzoletti di carta, penne, un rossetto. Un portacipria, lo scontrino di due caffè. Un'agenda, un piccolo quadrato di circa cinque centimetri di lato con una copertina a fiori e una matita infilata nel dorso.

Trovo un oggetto che suppongo sia il telefono di cui parlava Ben: è piccolo, di plastica, con una tastiera che lo fa sembrare un giocattolo. Sta suonando, il minuscolo schermo è acceso. Premo quello che spero sia il tasto giusto.

«Pronto?» dico. La voce che mi risponde non è quella di Ben.

«Salve» dice. «Christine? Parlo con Christine Lucas?»

Non voglio rispondere. Il mio cognome mi sembra estraneo quanto il nome. È come se quel poco di terreno solido che avevo conquistato fosse scomparso di nuovo, rimpiazzato dalle sabbie mobili.

«Christine? È lei?»

Chi può essere? Chi può sapere dove sono, chi sono? Mi rendo conto che potrebbe essere chiunque. Sento montare il panico. Il mio dito resta sospeso sopra il tasto che metterà fine alla chiamata.

«Christine? Sono io, il dottor Nash. La prego, risponda.»

Il nome non mi dice nulla, ma domando lo stesso: «Chi parla?».

La voce assume un tono diverso. Sollievo? «Sono il dottor Nash» dice. «Il suo dottore.»

Un altro istante di panico. «Il mio dottore?» ripeto. Non sono malata, vorrei aggiungere, ma non so nemmeno questo. Comincia a girarmi la testa.

«Sì» dice lui. «Ma non si preoccupi. Stavamo solo lavorando sulla sua memoria. Non ha niente di grave.»

Mi accorgo del tempo che ha usato. Stavamo. Dunque è un'altra persona che non ricordo.

«Che tipo di lavoro?» chiedo.

«Sto cercando di aiutarla, di migliorare le cose» risponde. «Di capire cosa esattamente abbia causato i suoi problemi di memoria e se c'è qualcosa che possiamo fare.»

È una spiegazione sensata, ma mi viene in mente un'altra cosa. Come mai Ben non mi ha parlato di questo dottore prima di uscire di casa?

«Come?» domando. «Cosa stiamo facendo?»

«Negli ultimi tempi ci siamo visti più o meno un paio di volte alla settimana.»

Non sembra possibile. Un'altra persona frequentata regolarmente che non mi ha lasciato alcun ricordo.

Ma io non l'ho mai vista, vorrei ribattere. Lei potrebbe essere chiunque.

Lo stesso potrebbe valere per l'uomo con cui mi sono svegliata stamattina, e che si è rivelato essere mio marito.

«Non ricordo» dico.

La voce al telefono si addolcisce. «Non si preoccupi. Lo so.» Se ciò che dice è vero, dovrebbe capirlo meglio di chiunque altro. Mi spiega che il nostro prossimo appuntamento è fissato per oggi.

«Oggi?» ripeto. Ripenso a ciò che Ben mi ha detto stamattina, alla lista di cose da fare sulla lavagnetta in cucina. «Ma mio marito non mi ha detto niente.» Mi rendo conto che è la prima volta che chiamo così l'uomo con cui mi sono svegliata.

C'è un silenzio, poi il dottor Nash dice: «Non sono sicuro che Ben sappia che ci stiamo vedendo.»

Noto che conosce il nome di mio marito, ma ribat-

to: «È ridicolo! Come fa a non saperlo? Me l'avrebbe detto!».

Un sospiro. «Si deve fidare di me» dice lui. «Posso spiegarle tutto quando ci vediamo. Siamo davvero facendo progressi.»

Quando ci vediamo? E come facciamo? Il pensiero di uscire senza Ben, senza che lui sappia dove mi trovo o con chi sono, mi terrorizza.

«Mi dispiace» rispondo. «Non posso.»

«Christine,» insiste lui «è importante. Controlli la sua agenda e vedrà che le sto dicendo la verità. Ce l'ha con sé? Dovrebbe essere nella sua borsa.»

Raccolgo il quaderno a fiori dal divano e rimango sconvolta nel vedere l'anno stampato a caratteri dorati in copertina. Duemilasette. Vent'anni dopo quello che pensavo.

«Sì.»

«Controlli la data di oggi» dice lui. «Il trenta novembre. Dovrebbe esserci segnato il nostro appuntamento.»

Non capisco come possa essere novembre, come domani possa essere dicembre, ma sfoglio comunque le pagine sottili come carta velina fino alla data di oggi. Infilato fra le pagine c'è un foglietto con una scritta in uno stampatello che non riconosco: *30 NOVEMBRE, DOTTOR NASH*. Appena sotto ci sono le parole: *NON DIRLO A BEN*. Mi domando se Ben le abbia lette, se controlli le mie cose.

Decido che non c'è motivo per cui lo faccia. Gli altri giorni dell'agenda sono vuoti. Nessun compleanno, nessuna serata, nessuna festa. Descrivono davvero la mia vita?

«Esatto.» Il dottor Nash dice che passerà a prendermi, che sa dove abito e che sarà qui fra un'ora.

«Ma mio marito...» comincio.

«Non si preoccupi. Saremo di ritorno prima che rientri. Glielo prometto. Si fidi.»

L'orologio sulla mensola del caminetto suona, e io lo guardo. È antiquato, un grosso quadrante in una cassa di legno, con i numeri romani lungo il bordo. Segna le undici e mezza. Accanto c'è la chiave d'argento con cui caricarlo, cosa che immagino Ben ricordi di fare ogni sera. Sembra abbastanza vecchio da essere un oggetto d'antiquariato, e mi domando come sia finito a casa nostra. Forse non ha una storia, o quanto meno una storia che abbia a che fare con noi, ed è semplicemente qualcosa che abbiamo visto in un negozio o su una bancarella e che uno dei due ha voluto. Probabilmente Ben, penso. Mi rendo conto che non mi piace.

Per questa volta incontrerò il dottor Nash, mi dico. E stasera, quando Ben tornerà a casa, glielo dirò. Non riesco a credere che gli stia nascondendo una cosa simile. Io, che dipendo in modo così totale da lui.

Ma il dottor Nash ha una voce che suona stranamente familiare. A differenza di Ben, non mi sembra del tutto estraneo. Mi rendo conto che mi riesce quasi più facile credere di conoscere lui che mio marito.

«Stiamo facendo progressi» ha detto. Ho bisogno di sapere che tipo di progressi intende.

«Okay» dico. «Venga pure.»